

## **Repubblicani e azionisti in Italia: viaggio attraverso la "Terza forza"**

### **Editoriale**

*di Gaetano Quagliariello*

Il saggio di Claudia Mantovani, che inaugura questo numero della rivista, ricostruisce i quattro anni di Giovanni Spadolini alla direzione del «Corriere della Sera», dal 1968 al 1972. Il lavoro offre molte e diverse chiavi di lettura, che vanno ben oltre la pur apprezzabile ricostruzione fattuale sulla base di fonti ampie e fin qui inedite. Esso analizza, infatti, il difficile e a volte drammatico passaggio tra due epoche storiche.

In quel torno di tempo molte cose si modificano. Cambia il modo di fare i giornali e, grazie al telefono, la comunicazione orale prende definitivamente il sopravvento sulla corrispondenza, fino ad allora strumento indispensabile di governo e d'influenza del quale il direttore di un grande quotidiano non avrebbe potuto fare a meno. Cambia la vicenda politica della Repubblica e si modificano le forme del conflitto politico che fin lì l'avevano caratterizzata, travolte e stravolte dal ciclone del Sessantotto e dell'autunno caldo. Sotto l'influenza di questi e di altri influssi, si trasforma anche il milieu lombardo, attraversato da un'antinomia per molti versi inedita tra un'anima imprenditoriale e pragmatica che pervade gli stessi ceti medi e lambisce quelli popolari ed élite culturali alla ricerca di cambiamenti palingenetici, spesso in aperta rivolta contro le loro stesse radici di classe.

Il «Corriere» è specchio di questi cambiamenti. Ne riflette la portata epocale, ne segna i punti d'intersezione e, nell'inedita ricerca di una nuova posizione differente dallo scontato moderatismo filo-governativo, interpreta il tentativo di trovare una non scontata ricomposizione unitaria.

L'artefice di questo sforzo è Giovanni Spadolini, espressione di quella cultura laica fin lì preminente al livello della classe politica intesa in senso moschiano e, per questo, naturale contrappeso alla egemonia dei due grandi partiti di massa nonché trait d'union tra due tempi della storia unitaria che alcuni avrebbero voluto scissi – e non solo distinti – dal ventennio fascista.

D'altro canto, il titolo del libro che Spadolini edita nel pieno della sua esperienza al «Corriere», Il mondo di Giolitti, è anche una sintesi programmatica: il manifesto di un possibile ponte tra passato e futuro che giolittianamente imbrigli e gestisca il cambiamento, senza cedere alla sua essenza. Sicché, i richiami sempre più frequenti che nelle analisi spadoliniane – proprio a partire dal questo turno di tempo – vengono riservati alla figura di Piero Gobetti, che di Giolitti fu nemico sul versante sia politico-culturale sia morale, più che un'antinomia storica appaiono una concessione allo spirito dei nuovi tempi operata nel velleitario tentativo di entrare in contatto con essi e provare a gestirli.

Vista in quest'ottica, la vicenda di Spadolini al «Corriere della Sera» è anche la storia di un divorzio inevitabile attestato dal fallimento del più abile tra i mediatori matrimoniali su piazza: storia fatta di uomini e donne in carne d'ossa e, per tale ragione, priva di sbocchi obbligati. Ma il cui epilogo, proprio per questo, attesta come dopo quel fallimento nulla possa più essere come prima: né il «Corriere», né i modi e il senso della sua influenza sulla vita politica italiana né, infine, il microcosmo milanese e lombardo nel suo rapporto con il sistema politico. È in quel momento, infatti, che si approfondiscono in modo irrevocabile analisi, sensibilità, istinti che vanno a tracciare linee di frattura destinate prima o poi a emergere. La lettura di questo saggio aiuta ad apprezzarne la profondità. Nonché a intuire come non sia un caso se, dieci anni dopo, proprio alcuni degli ambienti che alla fine degli anni Sessanta avevano divorziato dal «Corriere» avrebbero ritrovato in Spadolini, divenuto nel frattempo leader del Partito repubblicano, un possibile interlocutore: l'ultimo riparo nel sistema prima di abbracciare, in una temperie storica definitivamente mutata per la fine dei partiti tradizionali, la "soluzione leghista".

Il secondo saggio del numero parla di altri laici: quelli che la vulgata definisce "azionisti". Dino Cofrancesco, in un lavoro che per molti versi si presenta come vera e propria summa di un percorso di riflessione e di studio, ne ricostruisce la vicenda storico-partitica e si spinge molto oltre. Egli, servendosi del metodo weberiano, descrive i contorni idealtipici di una categoria della politica italiana che trascende la storia di un partito, di una élite, di un gruppo di pressione. Per Cofrancesco, infatti, l'azionismo ha radici antiche e soprattutto profonde. Incarna, ai suoi occhi, il vizio d'origine della tradizione liberale nostrana, in grado d'influenzare l'intera storia unitaria. Per questo esso è stato in grado di stringere parentele insospettabili, anche con i fenomeni che apparentemente ha avversato con più forza; ha messo in contatto antitesi irriducibili come quella tra fascismo e antifascismo e ha insinuato i suoi germi persino nel pensiero di suoi fieri oppositori politico-culturali.

L'analisi di Cofrancesco resta rigorosamente nei confini storico-dottrinari. Essa però aiuta a comprendere perché il discorso pubblico – e la polemica – intorno al fenomeno azionista resti così attuale e così duro il conflitto tra quanti ad esso si richiamano e quanti ne sono divenuti irriducibili critici.

Il fatto è che l'idealtipo azionista così come ricostruito dall'autore è dominato da "una certa idea della democrazia" fortemente connotata in senso etico-morale e, dunque, ostile a una sua definizione meramente procedurale.

Questa tensione, inevitabilmente, ha portato in ogni tempo l'azionismo a diffidare di tutto ciò che potesse contraddire una concezione eroica dell'impegno pubblico: in primo luogo dell'uomo comune, con i suoi interessi, i suoi piccoli problemi e i suoi istinti quasi sempre ritenuti ancora più bassi. In tutto ciò, infatti, si sarebbe inevitabilmente annidato il nemico mortale della ricerca di un cambiamento virtuoso in nome di un più limpido sentire e della conquista di una più elevata moralità.

Nel tempo in cui la politica è stata dominio dei partiti di massa, questa tensione politico-culturale è stata contraddetta da una pratica che, però, ha anche avuto la capacità per mediarla e assorbirla. Essa ha trovato uno spazio residuale, alle volte accanto altre contro il realismo insito nei processi d'integrazione sociale dei quali i grandi partiti sono stati agenti in servizio permanente effettivo.

I problemi sono sorti dopo: quando la democrazia è divenuta più immediata e, proprio per questo, più "esposta" a riflettere le preoccupazioni, le paure, le bassezze, gli istinti della gente comune. Allora, venuta meno la mediazione dei simboli, dei riti, delle ideologie e persino quella delle subculture, la tensione tra una classe politica di presunti ottimati e la sua fonte di ordinaria legittimazione si è trasformata in contrapposizione. Al punto che la "pretesa azionista" rischia sempre più di mettere in dubbio la stessa origine della democrazia liberale, che risiede nel rispetto sacrale della sovranità del popolo.

Non lo fa proponendo anacronistici ritorni al passato che limitino il suffragio universale e neppure rifacendosi apertamente alla categoria del *citoyenne capacitaire* di guizzottiana memoria. L'azionismo del ventunesimo secolo batte strade fin qui poco esplorate: egemonia esterna sugli attori della politica attraverso mezzi di comunicazione "virtuosi" (da contrapporre a quelli plebei della concorrenza); dilatazione oltre i limiti del classicismo costituzionale dello spazio riservato ai cosiddetti. contrappesi; rivendicazione, in modo tal volta persino irriflessivo, dell'assoluta indipendenza dell'ordine giudiziario dal circuito della sovranità popolare, ponendo così le premesse per una patologica e permanente tensione tra l'iniziativa giudiziaria e la democrazia liberale classicamente intesa.

Nel terzo e ultimo saggio Massimiliano Bonne fuoriesce dai territori della politica interna per ripercorrere la vicenda di Enrico Mattei presidente dell'Eni e del suo scontro con le Sette Sorelle. L'autore torna su una pagina non certo inesplorata della storia economica del periodo repubblicano ma lo fa in modo inedito, anche grazie all'ausilio di fonti provenienti dagli archivi sovietici. Quel che rende ancora più prezioso l'utilizzo di queste fonti è la capacità dell'autore di inquadrare la sua ricostruzione nel contesto della più complessiva politica neoatlantica del nostro Paese, che in quel torno di tempo vede protagonisti che agiscono in ambiti differenti ma con intenti convergenti quando non proprio coordinati: Fanfani, Gronchi, La Pira oltre, ovviamente, allo stesso Mattei.

Questa impostazione consente di cogliere appieno la contraddizione oggettiva tra la logica precipuamente economica che sovrintende l'azione di Mattei e i vincoli di alleanza che, evidentemente, in piena guerra fredda, si sarebbero potuti forzare ma non stravolgere. Bonne, infatti, colloca l'iniziativa di Mattei al limite tra l'interesse nazionale legittimo e il territorio delle velleitarie fughe in avanti: da qui sarebbe derivato il suo fascino ma anche la sua pericolosità. E ricostruisce come quell'iniziativa che si prolunga nel tempo, anche attraverso un'azione diplomatica parallela, in taluni passaggi riuscì a inserirsi in un più ampio concerto politico tendente a revisionare la politica estera della stagione degasperiana segnata da un atlantismo filologico, mentre in altri oltrepassò i limiti concessi a tale revisione, provocando così la reazione – quando non proprio il rigetto – dei nostri interlocutori sul terreno sia politico sia economico.

Come per i precedenti saggi, anche quest'ultimo offre spunti di riflessione in chiave attuale. Il contesto storico dell'azione di Mattei – i primi anni Sessanta – è segnato dall'esistenza di un

equilibrio bipolare che la rottura tra Urss e Cina si appresta a modificare ma non a superare. L'autore segnala la capacità mostrata da Mattei di cogliere con incredibile tempismo le trasformazioni dell'ordine mondiale. Non di meno, la sua resta un'azione politico-economica portata "al limite". Nella storia della nostra politica estera repubblicana dal 1948 al 1989 segnata da sfumature e lievi distinguo tra una linea di atlantismo integrale (De Gasperi - Scelba - Moro - Spadolini) e una di atlantismo critico (Fanfani - Gronchi - Andreotti - Craxi), quell'azione risalta per una intensità che oltrepassa ogni sfumatura e che approfondisce oltre modo i distinguo.

Oggi molti dei nodi posti dall'iniziativa di Mattei si ripropongono con sorprendente attualità: sia per quanto concerne il campo delle scelte energetiche e gli interessi economici a esse sottostanti, sia per ciò che riguarda la più complessiva collocazione del Paese sullo scacchiere mondiale. Quel che è mutato, in un contesto non più bipolare ma caratterizzato da una più accentuata globalizzazione e dal correlato emergere di nuove potenze, è il peso dei vincoli internazionali, la dislocazione degli interessi europei, la ricerca di uno spazio d'originalità per la nostra politica estera. Di conseguenza, la stessa nozione di interesse nazionale non può che essere ricalibrata. E non è affatto sicuro ce, in questo diverso contesto, le risposte ai problemi di fondo suscitati dall'iniziativa di Enrico Mattei siano oggi, all'alba del Ventunesimo secolo, quelle che si sarebbero date nel mondo ieri.

## **Il «Corriere della Sera» nella bufera. La direzione di Giovanni Spadolini (1968-1972)**

*di Claudia Mantovani*

### **Abstract**

Giovanni Spadolini, storico di fama e direttore di giornale di successo, arrivò alla direzione del “Corriere della Sera” in tempi difficili. La famiglia Crespi lo assunse, infatti, proprio nel 1968, l’anno in cui la contestazione studentesca esplose in Italia, seguita a breve dalla mobilitazione operaia dell’autunno caldo. Dalla poltrona che fu di Luigi Albertini fu poi bruscamente congedato appena quattro anni dopo, nel 1972. Il suo archivio personale, custodito dalla Fondazione che porta il suo nome, consentono di delineare il profilo di una direzione tormentata, facendo luce sui rapporti di Spadolini con la redazione, i collaboratori e gli editori, nonché con il mondo politico e intellettuale italiano, in una Milano sconvolta dai disordini e dagli attentati.

## **Pur en finir col Partito d’azione**

*di Dino Cofrancesco*

### **Abstract**

Conclusasi la vicenda storica del partito d’Azione si è andata formando nella storia del dopoguerra italiano la “questione azionista” intesa come interrogativo politico-culturale sul modo di concepire la democrazia, sulla genesi del fascismo, sul carattere incompiuto del Risorgimento o sul tema della Resistenza “tradita”. Dopo una breve rassegna delle principali interpretazioni della storia dell’azionismo e sottolineando le difficoltà di rendere appieno la complessità di una vicenda politico-intellettuale a tratti anche contraddittoria come quella del partito d’Azione, questo saggio vuole mettere a fuoco i caratteri della galassia dell’azionismo confrontandolo con la tradizione culturale del liberalismo classico. Con l’ausilio della riflessione metodologica weberiana l’autore definisce i caratteri essenziali del “tipo-ideale” dell’azionismo: da un lato l’antistoricismo, non sempre consapevole, né teorizzato, che si dispiega nel continuativo processo al Risorgimento italiano, sul quale si è andato ad innestare un iperdemocratismo che inneggiando al progresso perpetuo giunge a diffidare dei partiti politici. Dall’altro lato un antiqualunquismo assoluto – definito dall’autore la “modalità italiana dell’aristocraticismo giacobino e russoviano” – che si trasforma in una perentoria

ortodossia dell'antifascismo. La pulsione palingenetica, dunque, associata all'élitismo azionista diedero vita ad un pensiero critico nei confronti della democrazia, se intesa nella sua accezione formale e procedurale, e a un cognitivismo etico diretto da un imperativo morale totalizzante. Tuttavia in questo quadro, suggerisce l'autore, non vanno trascurate le suggestioni provenienti da liberali come Benedetto Croce e Luigi Einaudi che, influenzando gli intellettuali azionisti, sono andate a legittimare l'autorappresentazione dell'essere la "sinistra" crociana e/o einaudiana. Se dunque la diaspora azionista ha chiuso un capitolo della storia dei partiti italiani, questo saggio ci dice quanto lo stile di pensiero azionista, al contrario, continua a rappresentare una caratteristica saliente dell'"ideologia" italiana. Allo stesso modo, conclude l'autore, ne fanno parte il laicismo spesso intransigente dell'azionismo che si mostrò indifferente al nesso religione liberalismo e all'anti-anticomunismo" azionista che, non spiegabile solo come realpolitik, si iscrive, sul piano storico, nel rifiuto netto della socialdemocrazia e del "riformismo".

### **I colloqui tra l'Unione Sovietica e l'industria energetica italiana dal 1959 al 1961.**

*di Massimiliano Bonne*

#### **Abstract**

La questione dei rapporti dell'Italia con l'URSS nel contesto del panorama internazionale del dopoguerra appare assai interessante. Nel 1959, nonostante l'adesione alla NATO, il Governo italiano ha cercato di pervenire ad un accordo con l'URSS, almeno su un piano economico. Nella ricostruzione del complesso quadro storico del tempo nel panorama mutevole di quegli anni, è necessario distinguere i fattori conclusivi dell'atteggiamento dell'URSS verso l'Italia nel quadro della "Realpolitik". E' importante, in questa analisi del periodo che va dal 1959 al 1961, analizzare alcune fonti archivistiche diplomatiche russe che portano alla scoperta di nuovi ed interessanti backstage nei rapporti tra Mosca e l'industria italiana energetica durante il periodo della presidenza di Krusciov. Dal canto suo, l'Italia per la necessità di garantire una fornitura stabile, date le limitate riserve nazionali e la crescente richiesta interna di energia, ha portato il presidente, Enrico Mattei, ad attuare una serie di iniziative nel panorama internazionale, spesso in contrasto con le cosiddette "sette sorelle". Questo studio rivela la grande capacità di Mattei nel contesto storico di allora ad anticipare i tempi e ponendo in estrema attenzione l'analisi delle implicazioni politiche legate al petrolio. In questo scenario, i documenti sovietici del periodo 1959-1961, in parte ancora inediti, dimostrano come

Enrico Mattei lavorò per creare nuove condizioni per l'ENI che avrebbero permesso di rinegoziare il prezzo del petrolio in quel periodo in cui le relazioni italo-americane relative alla questione energetica non sembravano essere particolarmente fluide.